

## Il Natale è perduto?

PIERGIORGIO CATTANI

Ogni anno il clima delle feste natalizie diventa più stridente e insopportabile. Chi non è stato travolto definitivamente dall'orgia consumistica, e quindi non si è ancora assuefatto alla logica del sistema del mercato globale, prova un crescente disagio, quasi una nausea, non tanto verso la festa cristiana quasi completamente paganizzata quanto verso l'atmosfera di falsa serenità e di gioia artefatta che si deve provare intorno a Natale.

Ma al di là di questo dato di fatto incontrovertibile e delle conseguenti denunce da parte della Chiesa, è opportuno chiedersi il perché profondo di una situazione emblematica per comprendere la mentalità occidentale corrente. Viene da domandarsi se il Natale, cristianamente inteso, conservi ancora un significato, quale sia – se esiste ancora – il suo senso residuo e se è possibile recuperare qualcosa dello spirito originario.

### Il Natale del consumo

È chiaro che la società del consumo si è avventata come un avvoltoio sulla tradizionale usanza natalizia di scambiarsi piccoli doni: quale migliore occasione per aumentare i consumi, fenomeno decisivo per sostenere e incrementare il prodotto interno lordo, quale evento più propizio per spingere con la sottile lusinga pubblicitaria a spendere, regalare, sprecare. La vicinanza con il capodanno, vera festa pagana per propiziare un futuro sempre più oscuro e incerto, ha completato il quadro: si è così creato un lungo periodo di vacanza (altro termine totem della civiltà post-moderna) ideale per divertirsi, dimenticare e ovviamente spendere.

Nell'emisfero occidentale e in particolare sulle Alpi le vacanze natalizie sono un indispensabile vettore per l'industria turistica e per l'imprenditoria dello sci e del divertimento. Tutto ha concorso per fare del Natale la festa del consumo, di un Babbo Natale con i colori della Coca Cola, del trionfo del denaro necessario per "far girare" l'economia, dell'idolatria

dell'effimero con il suo tipico retrogusto amaro, con il suo sapore di caducità.

A questo punto ricorrente è l'idea provocatoria di "spostare" il Natale in un periodo dell'anno meno sfavillante, nel tentativo di riscoprire il significato genuino della festa. Ma anche quest'opzione, ancorché irrealizzabile, è diventata illusoria perché ogni mese è già stato riempito da una ricorrenza consumistica. Il sociologo Piergiorgio Rauzi faceva notare questo calcolato e implacabile susseguirsi di occasioni per acquistare e divertirsi. Dopo l'Epifania "che tutte le feste si porta via" piombiamo subito nel Carnevale che ormai, arricchito dalla sempre più di moda festa di San Valentino e dalla *politically correct* festa della donna, traborda anche nelle settimane di Quaresima. Poi arrivano le vacanze di Pasqua, la festa della mamma del papà del lavoro fino al tanto agognato periodo estivo che culmina a Ferragosto. Dopo ci potrebbe essere un periodo "morto" fino a Natale: ed ecco spuntare con una forza prorompente Halloween. E per completare il quadro, guardando il provincialismo italiano, Alleanza Nazionale ha fortemente voluto la festa del nonno il 2 ottobre, ancora poco conosciuta ma che coprirebbe il "buco" rappresentato dal mese di settembre (che comunque è riempito dalla corsa per le nuove mode della scuola).

### Il Natale della solidarietà

Natale resta l'epicentro dello tsunami mercantile. Tuttavia esso sembra resistere come festa dei bambini, aspirazione alla pace e desiderio di solidarietà verso i più poveri. *Semel in anno* è lecito pensare ai bisogni, dimenticati naturalmente negli altri mesi. Ma anche questo ha la logica del mercato e del consumo: le migliaia di lettere dalle più svariate associazioni con slogan sempre più scioccanti, con foto strazianti, con l'immane bambino africano malnutrito e con le invocazioni di aiuto per la ricerca sull'ennesima malattia rara, ci solleticano un senso di colpa facilmente rimuovibile con una donazione più o meno pingue.

Certamente questo fenomeno è una lontana eco del significato evangelico del Natale con la nascita in povertà di Gesù e il primato dei pastori che assistono all'evento mentre i ricchi cittadini di Gerusalemme continuano a sbrigare le loro faccende. Il quadro del presepe non rimanda però alla solidarietà, all'elemosina, ma rivela una dignità più profonda dei poveri, il senso che quel messaggio di gioia è rivolto prima di tutto a loro e che Dio si mani-

festa proprio a loro in contrasto con il re Erode, attento solo a sapere se accade qualcosa di straordinario (magari oggi da vedere in televisione) o se c'è qualche pericolo per il suo potere.

La solidarietà di Natale, come la conosciamo oggi, invece non mette in gioco il potere, anzi diventa sempre di più un meccanismo di quel “capitalismo compassionevole”, caro ai presidenti americani, ma in realtà sotteso anche al nostro stile di vita. Anche questa solidarietà diventa camuffamento se non tradimento del più profondo spirito cristiano che non vede nei poveri e nei sofferenti i destinatari delle buone azioni dei farisei di ogni tempo, ma i protagonisti della storia della salvezza, i prediletti da Dio a cui è destinata la promessa del “regno dei cieli”.

## Il Natale della pace

Un altro superstito messaggio del Natale è sicuramente quello relativo alla pace. E certo gli angeli annunciano “pace in terra”: oggi chiaramente questa speranza è messa in crisi da una situazione internazionale esplosiva, dalla nuova corsa agli armamenti e da un'impotenza diffusa dell'opinione pubblica mondiale che forse non si è ancora ripresa dai tentativi falliti di fermare la guerra in Iraq. Il Natale nel 2002 aveva visto un impegno notevole in questo senso, fatto che non si è ripetuto negli anni successivi anche perché la Chiesa, soprattutto quella italiana, si è dimostrata ondivaga tra le celebrazioni dei “martiri” di Nassiriya e i generici appelli alla soluzione pacifica dei conflitti. Resta oggi una generica invocazione alla pace che spesso diventa voglia di essere lasciati in pace, di poter passare tranquillamente, senza rumore di cannoni o notizie di attentati, il periodo festivo. Ma il Natale significa proprio questo tipo di pace?

È la precaria e più o meno lunga tregua che, tra uno scontro e l'altro, l'uomo riesce faticosamente a raggiungere? Oppure è lo *shalom* che deriva dalla venuta del “Dio-con-noi”, nella consapevolezza di non essere soli in mezzo alla tempesta del mondo? Questa è la pace che viene da Dio, non dalla diplomazia internazionale. Pace non riguardante solamente i conflitti tra i popoli ma che dovrebbe investire anche quella violenza quotidiana a cui ci siamo facilmente abituati, una violenza che rappresenta una guerra a bassa intensità dove le incomprensioni, gli egoismi, le depressioni, le sofferenze conducono talvolta fino allo spargimento di sangue.

La pace del Natale implica la vicinanza di Dio nelle piccole cose, la discesa dal cielo del Signore nella povertà per consolare i poveri, l'incarnazione in un neonato inerme per sottolineare la potenza debole dell'amore in grado di vincere il mondo, la gioia umile della nascita di un figlio lontano dai clamori della città. Senza credere e testimoniare questa visione che rovescia il potere e la forza mondana, anche l'invocazione di pace nel periodo natalizio rimane sterile.

## Il Natale dell'identità

In questi ultimi anni poi il Natale è diventato la festa dell'identità cristiana negata o ostentata. L'umile simbolo del presepe, come del resto in altre occasioni il crocifisso, si trasforma nel tentativo di ribadire la propria appartenenza religiosa oppure di dimostrare che una presunta laicità dello Stato implica la cancellazione di ogni tradizione rimandante alla fede, oppure ancora di costruire una società multietnica che alla fine scende ai compromessi del mercato o all'illanguidimento di ogni valore.

Benché il Papa giustamente continui a ripetere che il presepe è «un semplice ed eloquente modo per ricordare colui che è venuto «ad abitare in mezzo a noi» (udienza di mercoledì 20 dicembre), in realtà, soprattutto qui in Italia, diventa il campo di battaglia per una svilente quanto pericolosa lotta tra laici e cattolici.

L'ultimo spettacolo offerto dal teatrino della politica italiana in questo campo è stata la vicenda del presepe della Camera in cui esponenti del partito radicale hanno posto tra i pastori 4 bambole raffiguranti due coppie omosessuali che chiedevano il diritto al matrimonio gay come in Spagna. Il gesto inutile e di cattivo gusto, che fa il paio con i volantini lanciati dalla sede del Manifesto sul corteo papale durante la festa dell'Immacolata, ha destato l'indignazione dei *pasdaran* cattolici, più papisti del Papa, che hanno immediatamente gridato allo scandalo, all'azione sacrilega, all'ennesimo attacco contro la nostra tradizione e la nostra identità, allo sfregio del credo religioso della maggioranza degli italiani. Triste comunque è constatare che la difesa del cristianesimo si riduce ai problemi dell'omosessualità.

E da qui si passa ai canti di Natale in cui si dibatte sull'opportunità di omettere il nome di Gesù per non offendere i musulmani (che in realtà non si offendono, anzi) a cui fanno seguito gli slogan leghisti per «l'Europa cristiana, mai musulmana»; a Londra è più di moda augurare buone feste anzi-

ché buon Natale mentre in Italia si può essere difensori della fede, ignorando nella vita privata lo spirito evangelico e i dettami della Chiesa difesi invece per gli altri in pubblico.

### **Il Natale cristiano: può resistere a lungo?**

Resta l'ultimo significato del Natale, quello originario, quello vero, ma dimenticato, avvertito forse come una nostalgia, non solo travolto dalla logica del mercato ma anche scomparso dalla stessa mentalità collettiva, probabilmente custodito solo da piccoli gruppi di resistenti. Il Natale come compimento dell'attesa, come la "cosa nuova" attesa da secoli, come la visita di Dio a quel resto di Israele che lo attendeva (nel *Benedictus* si legge che «Dio ha visitato e redento il suo popolo»). E non solo: l'incarnazione del Verbo nel Bambino di Betlemme rimanda ulteriormente alla realizzazione definitiva della promessa con la seconda venuta di Cristo. La liturgia dell'Avvento è tutto un'allusione se non proprio una reiterata invocazione al regno escatologico che certamente è già stato inaugurato da Gesù ma che non è ancora presente in pienezza.

Queste affermazioni ripetute nelle chiese trovano spazio nel cuore dei credenti, nel comune sentire? Benedetto XVI si chiedeva se il mondo attende ancora il Salvatore. La risposta è negativa: il mondo non aspetta più e anche la maggior parte dei cristiani è impegnata in altri problemi. Ed è forse questa la radice e la causa del progressivo stravolgimento del significato del Natale.

La logica del consumo è il trionfo dell'eterno ritorno dell'identico. Un ciclo continuo e inarrestabile che sembrerebbe determinato dalla novità (l'ultimo prodotto, l'offerta irresistibile, il viaggio da sogno, per non parlare delle nuove tecnologie spesso inutili) ma che invece spinge ad una corsa asfittica dove, in ultima analisi, l'orizzonte temporale è limitato all'istante. L'eccezione non è contemplata, ciò che sfugge al sistema viene espulso e praticamente non esiste. Per questo l'annuncio dell'evento nuovo, della "grande gioia" del Natale viene via via depotenziato fino ad essere sublimato in annuncio pubblicitario della "cosa nuova": la Playstation 3, le straordinarie offerte Vodafone, gli elettrodomestici a rate, le nuove tendenze di moda...

L'effimera mentalità costruita dal mercato comunque è solo una parte del problema. Esiste un aspetto più profondo che investe l'essenza stessa

della modernità e soprattutto del mondo odierno, ossia proprio la secolarizzazione dell'attesa cristiana del ritorno di Cristo. L'uomo come progetto, secondo le analisi di Heidegger e Sartre, l'uomo a cui sono aperte infinite possibilità, amplificate a dismisura dalla tecnica, percepisce il tempo come luogo indefinito di realizzazione di quei progetti. La salvezza consiste proprio in questa realizzazione, in cui è l'umanità, ormai completamente *faber fortunae suae*, a dover agire con le sue sole e uniche forze: in questo quadro qualsiasi intervento divino non solo è assente ma non è neppure ritenuto possibile o comprensibile. Tuttavia esiste il limite rappresentato dalla morte dell'individuo che, traslata a livello del collettivo, si trasforma nel terrore per una catastrofe sempre possibile, vuoi per i cambiamenti climatici vuoi per qualche bomba atomica. Qualsiasi novità imprevedibile è ormai immaginata solo come disastro apocalittico: molti commentatori, all'indomani dell'undici settembre (evento praticamente impossibile da prevedere o almeno ritenuto da tutti impossibile) hanno visto in esso la novità per cui "il mondo non sarà più come prima". Invece ciò che è positivo deve essere frutto della pianificazione di lungo periodo, di una ricerca scientifica di anni, dell'attenta programmazione di un governo.

In quest'ottica si capisce perché il Natale, inteso come memoria dell'evento imprevedibile pur nella sua paradossale normalità (la nascita di un bambino) e come prodromo della futura seconda venuta di Cristo, stia perdendo progressivamente significato e venga letteralmente sostituito da una festa che maschera o semplicemente cancella il senso originario. La novità può provenire solo dall'uomo sia essa determinata dal riformismo o dalla rivoluzione.

Il Natale resterà ancora a lungo la festa dei regali, dei bambini, della pace, della solidarietà, dell'identità cristiana, della tradizione, della nostalgia, dei ricordi d'infanzia, dell'atmosfera magica, del buonismo ma perderà il suo senso profondo. Per ricercare il significato residuo del Natale forse non è opportuno restare a livello di ciò a cui oggi è ridotta la festa, ma direttamente recuperare ciò che la fede ci suggerisce, cioè la possibilità almeno ipotetica che Dio intervenga ancora nella storia e si possa verificare, nella nascita di un bambino povero, una novità capace di cambiare il mondo. ■